

nella scuola e nel lavoro, esige personale qualificato: la formazione teologica dei laici è fondamentale, per non procedere «alla garibaldina», lasciandosi guidare solo dall'intuito o dalla generosità. In ogni diocesi, sono nate scuole di teologia, aperte a tutti: ed è stata una meraviglia per molti constatare il numero degli iscritti, la serietà con cui i corsi sono stati seguiti, la costanza nella partecipazione. Molti laici si sono resi conto dell'importanza di una seria formazione teologica: purtroppo restano ancora certi settori laicali — e non solo laicali — che presumono di sapere già tutto. È un vero peccato!

Sono ormai migliaia i laici che, in Italia, hanno ricevuto una seria ed aggiornata formazione teologica, e sono pronti per assumersi ruoli qualificati di responsabilità educativa nelle nostre Chiese locali. È triste constatare che incontrano grandi difficoltà di inserimento.

I documenti conciliari vanno presi seriamente da tutti, vanno assimilati per una mentalità nuova, vanno tradotti in strutture concrete nuove: in caso contrario, bisogna parlare di infedeltà alla Chiesa. È necessario accordare fiducia ai laici, che vuol dire pazienza pedagogica, fraterno incoraggiamento, anche nei momenti di delusione e di sbaglio. I sacerdoti hanno alle spalle un'esperienza millenaria di responsabilità pastorale; i laici incominciano oggi: non ha molto senso né umano né cristiano pretendere che non commettano errori, e giustificare la propria sfiducia in loro, dopo uno sbaglio o una delusione.

È necessario e urgente, da una parte, fare spazio e dare fiducia ai laici nella Chiesa, e, dall'altra, incoraggiare sinceramente i laici ad occupare umilmente e responsabilmente questo spazio che loro compete: non si tratta né di una benevola concessione, né di un furbo tatticismo; si tratta di un preciso diritto-dovere battesimale.

C'è bisogno di conversione sincera da parte di tutti. È una gran bella Chiesa quella che il Signore ci invita a costruire insieme, riscoprendo il dono che lo Spirito ha fatto ad ognuno di noi per l'utilità comune, e riscoprendo il dono che lo stesso Spirito ha fatto agli altri sempre per l'utilità comune. Occorre costruire delle vere Chiese locali, dove sia ben visibile il riconoscimento reciproco e la stima vicendevole fra tutti i membri, che il Padre ha chiamato nella sua famiglia.



Spunti per una teologia del laicato

di p. VENANZIO REALI

I laici non debbono essere un gregge di pecore mute con l'unico compito di credere e di obbedire, di pregare e di pagare, ma la coscienza vigile e salvifica della Chiesa nel mondo

La caricatura del corpo

Per qualche tempo mi turbò l'immagine sgradevole e mostruosa di un corpo umano con una testa enorme e un potente torace a piramide capovolta su un ventricino emaciato e due zampe da trampoliere. Sotto quella vignetta impietosa, la didascalia un poco vera: «Il popolo di Dio». Confesso il mio senso d'irritato stupore. Per contrasto pensai al celebre disegno leonardesco sulle «proporzioni e l'armonia del corpo umano».

L'interpretazione del brutto «sogno della statua» (cfr. Dan. 2, 36) è fin troppo facile: una gerarchia macrocefala, più una selva di ordini religiosi e di anfibi istituti secolari che fanno la parte del leone nel corpo del popolo di Dio; invece i cosiddetti laici — il 99% dei cristiani — sono un semplice serbatoio di energie e un anonimo esercito di riserva, per azioni sussidiarie in casi di emergenza.

Una simile concezione della Chiesa

è la caricatura di quel corpo di Cristo, tratteggiato mirabilmente da s. Paolo. «Come il corpo, pur essendo uno, ha molte membra, e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito, per formare un solo corpo.... Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra: se tutto il corpo fosse un unico membro, dove sarebbe il corpo? Dio invece ha disposto le membra in modo distinto, non perché ci fosse disunione del corpo, ma perché le varie membra avessero cura le une delle altre. Ora voi siete il corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte» (cfr. I Cor. 12, 12-28; Rom. 12, 4-8).

In questo corpo armonico, è il Signore stesso che «ha stabilito alcuni apostoli, altri profeti...», per rendere idonei i santi, cioè i fedeli, a compiere il ministero al fine di edificare il corpo di Cristo.... Vivendo secondo la verità

nella carità, cerchiamo di crescere verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso mediante la collaborazione di ogni giuntura e secondo l'energia propria di ognuno, riceve forza per crescere, in modo da edificare se stesso nella libertà» (cfr. Efes. 4, 1-16).

Questi brani biblici contengono la dottrina sul popolo di Dio, corpo mistico di Cristo, valida per tutti quindi anche per i laici. Si deve tuttavia rilevare che questa splendida dottrina andò via via perdendosi, lasciando un grande vuoto nella teologia cattolica: prima, per una concezione imperialistica e feudale, poi — dal Tridentino al Vaticano I — per polemica antiprotestante, fu talmente accentuato il sacerdozio ministeriale e gerarchico, da cancellare praticamente quello comune dei suoi fedeli.

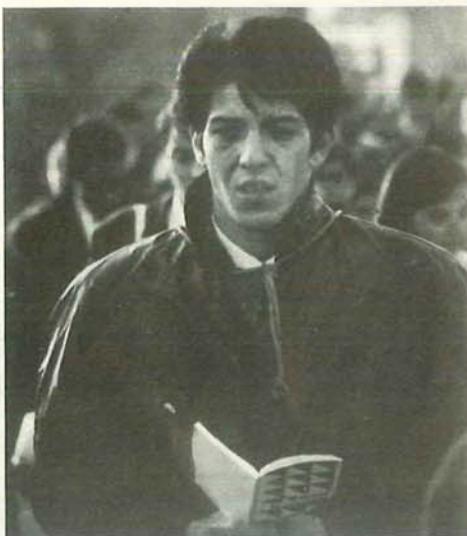
I laici, ossia i cristiani tout court, si definivano negativamente in base a un celebre comma del decreto di Graziano: «Ci sono due specie di cristiani, quelli che appartengono all'ordine clericale e allo stato religioso, e quelli che non appartengono né all'uno né all'altro». L'apostolato era appannaggio dei chierici, e la santità privilegio dei religiosi.

Qualcosa di simile è accaduto sovente anche nella vita religiosa: l'enfaticizzazione del sacerdozio ministeriale ha causato a volte una minore stima della comune consacrazione mediante i voti, e quindi una certa discriminazione nei confronti dei fratelli laici, i quali, nonostante il gran bene che se ne diceva, restavano sempre «i buoni asinelli» del convento. Ma c'è da ringraziare Dio che oggi questa razza di cristiani, educati nelle serre curiali alla suprema virtù di una cieca obbedienza, pare sia in via di estinzione.

I laici entrano in Concilio

I padri del Vaticano II si resero interpreti delle istanze del laicato di tutto il mondo, e non pochi di essi, al fine di colmare questa grave lacuna della teologia cattolica, espressero il desiderio di un ritorno alle sorgenti bibliche e patristiche.

Per la prima volta, così, in un Concilio ecumenico, fu trattato ampiamente e profondamente il problema dei laici. I semplici fedeli non dovevano essere più un popolo di «dormienti», né un gregge di pecore mute, con l'unico compito di credere e di obbedire, di pregare e di pagare. Non dovevano essere più degli eterni implumi protesi al-



l'imbeccata, né servire da base passiva e anonima alla piramide clericale. Avrebbero dovuto essere quello che li vuole Cristo: non «tutto e niente», come si diceva con enfasi del sacerdote, ma la coscienza vigile e salvifica della Chiesa nel mondo.

Fra le tante, riporto due testimonianze: il Card. Gracias, arcivescovo di Bombay, sostenne che «i laici hanno una loro propria missione: non debbono surrogare i chierici, né rifugiarsi in pie associazioni per eludere il loro dovere d'impegnarsi nei compiti temporali. Il diritto canonico dovrebbe proteggerli contro eventuali abusi dell'autorità ecclesiastica».

Il card. Cento, Presidente della commissione per l'apostolato dei laici, affermò la suprema importanza per la vita della Chiesa del decreto sull'apostolato laicale. «Tutti i laici partecipano a modo loro al sacerdozio di Cristo e sono chiamati, nel loro stato, alla perfezione della carità. La Chiesa, dal canto suo, dovrebbe canonizzare più frequentemente dei cristiani laici».

Verso la ricomposizione del corpo ecclesiale

Paolo VI, allora arcivescovo di Milano, propose, insieme al card. Suenens, di incentrare e organizzare tutti gli schemi conciliari intorno al tema fondamentale della Chiesa. Significativa, al riguardo, la sua prima enciclica, la «Ecclesiam suam». Cioè, la soluzione dei molteplici problemi sul tappeto fu ricondotta ad una corretta teologia ecclesiale.

La saldatura fra Chiesa «mistero» e Chiesa «società gerarchica» fu agevolata dalla nozione biblica di «popolo di Dio», in cui le diversità sono in funzione dell'unità. La Chiesa è innanzi-

tutto il corpo mistico di Cristo, il regno di Dio sulla terra. Su questa base anche i laici sono a pieno titolo membra vive e attive del popolo di Dio.

Insistendo sulla realtà e la funzione dei laici, il Vaticano II portò a compimento il Vaticano I e segnò la fine di un lungo periodo, durante il quale la Chiesa fu tentata di evadere dal vissuto quotidiano, di confondere la sua missione con esercitazioni accademiche e di scambiare la realtà con degli schemi prefabbricati a tavolino o ritenuti calati dal cielo.

Il documento dei laici, profondamente ridimensionato, si ridusse al decreto sull'apostolato dei laici. La sua parte dottrinale relativa al laicato passò nel cap. IV della LG, mentre la parte relativa alla presenza della Chiesa nelle realtà temporali passò nella GS, sotto il titolo «L'azione dei cristiani nel mondo».

In ogni modo le linee fondamentali per una teologia e fisionomia del laicato cristiano — la sua magna charta — sono contenute nel cap. II del LG sul Popolo di Dio: linee che valgono sia per i laici che per i chierici e i religiosi. Fu Mons. Wojtyła, allora vicario capitolare di Cracovia, insieme ad altri padri a suggerire che il capitolo sul popolo di Dio precedesse quello sulla gerarchia, che il tutto venisse prima delle parti.

I punti salienti sono: l'uguaglianza fondamentale di tutti i cristiani; la nozione di sacerdozio universale, comune a tutti i battezzati; la diversificazione dei carismi e il loro ordinamento all'edificazione dell'unico corpo di Cristo.

D'importanza storica e teologica eccezionale, il cap. IV della LG precisa il ruolo peculiare dei laici, individuando nella missione nativa di evangelizzare e santificare il mondo, vivendo l'impegno cristiano nelle realtà terrene e nelle vicende temporali. Questo loro servizio non surroga la missione dei chierici né assorbe la spiritualità dei religiosi, ma li configura, in forza della consacrazione battesimale, a Cristo sacerdote, re e profeta.

I principi ispiratori

Nei molteplici documenti sopra citati, la questione dei laici fu studiata e parzialmente risolta secondo tre principi fondamentali.

Principio della totalità: la Chiesa non è vista più soltanto, o quasi, come gerarchia, ma come comunità dei credenti in Cristo. Solo la visione del tut-

to conferisce il giusto rilievo alle parti. L'essere nel corpo significa anche l'essere per il corpo; un membro dice relazione alle altre membra, e la pluriformità carismatica delle parti è in funzione dell'unità organica del tutto. Quello che ci distingue acquista consistenza da ciò che ci unisce, e quello che ci accomuna acquista bellezza da ciò che ci differenzia.

Principio della ecclesialità: il laico è nella Chiesa ed è la Chiesa. Incorporato a Cristo mediante il battesimo, animato dallo Spirito che lo consacra, segnato dai sacramenti che lo santificano, è orientato, fra le vicissitudini del tempo, verso la terra e i cieli nuovi.

Principio della secolarità: è l'aspetto specifico della tipologia laicale del cristiano, per cui «consacra» il mondo, e «anima evangelicamente le realtà temporali»; Si potrebbe chiamare anche «principio dell'incarnazione», in quanto i laici debbono incarnare il regno di Dio, il luogo della discreta e salvifica presenza di Dio.

Questa realtà di fondo si esprime nella partecipazione dei fedeli alla missione profetica, regale e sacerdotale del Cristo, che l'apostolo Pietro condensa in un brano della sua prima lettera: «Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli della diaspora: voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale (cfr. Es. 19, 5a), la nazione santa, il popolo che egli si è acquistato... — un tempo non-popolo, ora invece il popolo di Dio — perché proclamiate le meravigliose opere di lui, che dalle tenebre vi ha chiamati all'ammirabile sua luce; perché vi comportiate da uomini liberi, senza fare della libertà la copertura della malizia; perché offriate sacrifici spirituali, graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo, la pietra viva, sulla quale anche voi, pietre vive, siete edificati per alzare un tempio spirituale ed esercitare un sacerdozio santo» (cfr. I Pt. 1, 1; 2, 4s. 9s16). È in base a questa dottrina che S. Agostino poteva dire ai suoi fedeli: «Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano».

Concludo questi appunti rievocando il gesto di Paolo VI, il quale a chiusura del Concilio volle far salire fino al suo trono sei uditori (tre donne e tre uomini) per consegnare loro personalmente esemplari del decreto sull'apostolato dei laici, quasi per affidarlo a tutti i cristiani, affinché lo traducessero in pratica: in quel momento l'assemblea conciliare esplose in un caloroso augurale applauso.



A proposito di «storia del laicato»

di p. LUIGI PELLEGRINI

È una storia povera e un po' triste, di cui portiamo oggi le conseguenze anticlericali e anti ecclesiastiche. Ci si augura, ancora una volta, che la storia insegni

È possibile parlare di un'evoluzione storica del «laicato» nella Chiesa? Nonostante le più o meno recenti «mode», a cui hanno fornito il pretesto alcune enunciazioni del Vaticano II, ho l'impressione che si debba dare una risposta negativa. Si può parlare, e si è parlato, di «nascita (e sviluppo) dello spirito laico», come espressione di una progressiva separazione, fino al divorzio e alla contrapposizione, tra due mentalità, due società, due modi: da una parte quello ecclesiastico, dall'altra quello «laico» appunto. Si tratta di un'interpretazione corrente e significativa, ma basata su un'amplificazione impropria del termine, che nell'uso tradizionale rimanda a una concezione ecclesiastica della realtà: da una parte il

«clero» (etimologicamente, elemento scelto e quindi elitario), dall'altra il popolo; laico significa, etimologicamente, popolare.

Il clero e il laicato

La separazione dei due termini e delle due realtà era dunque già operata all'interno della Chiesa, prima che il termine fosse applicato ad indicare la contrapposizione tra due società: quella ecclesiastica e quella «laica». Il clero era già, nell'ideale e nella prassi, un elemento «separato» o addirittura «segregato» dai laici, prima che il processo involutivo, attivato per la conservazione di un monopolio culturale, o per reazione contro di esso, sviluppasse atteggiamenti e mentalità «clericali» e